



al-Zahar

«Nel nostro mirino Sharon e Peres»

«Da oggi anche Hamas porterà avanti le sue "esecuzioni mirate": nel mirino di Ezzedine al-Qassam (il braccio armato del movimento integralista, ndr.) sono entrati Ariel Sharon e Shimon Peres».

A sostenerlo, poche ore dopo la carneficina di Nablus è il capo politico di «Hamas» a Gaza, Mahmud al-Zahar. «I sionisti pagheranno a caro prezzo la carneficina di Nablus. Colpiremo duramente nel cuore dello Stato sionista».

Dieci martiri sono pronti ad entrare in azione. Colpiremo con una durezza che sorprenderà il criminale Sharon».

Israele ha colpito duramente Hamas a Nablus, uccidendo due capi come Jamal Mansur e Jamal Salim. Quale sarà la vostra risposta?

«Il terrorismo di Sharon ha rafforzato le fila del nostro movimento e dato nuove motivazioni alla "jihad" contro lo Stato sionista. Sapremo sostituire adeguatamente i nostri fratelli morti sul campo di battaglia. Ma prima risponderemo a Israele. Con la massima durezza».

In questi mesi Hamas ha subito forti perdite.

C'è chi parla di un'organizzazione in ginocchio. «Se siamo in ginocchio lo si vedrà tra breve. Le brigate Ezzedine al-Qassam hanno già ricevuto l'ordine di colpire le retrovie del nemico. Mai come in questi mesi Hamas si è radicato nella società palestinese, ha rafforzato le sue fila, consolidato i rapporti operativi con le altre forze dell'Intifada. Il criminale Sharon ha svelato il vero volto di Israele e convinto l'intero popolo palestinese che solo con la lotta armata, come è accaduto in Libano, potrà liberare la Palestina».

Nel governo israeliano sono in molti a premere per una nuova invasione dei Territori.

«Siamo pronti. Ogni villaggio, ogni strada, ogni edificio si rivelerà una trappola mortale per i soldati israeliani. Così come ogni città israeliana diverrà un campo di battaglia».

L'Anp ha decretato due giorni di lutto per i morti di Nablus ma Arafat continua a invocare una presenza internazionale per far risapere il cessate-il-fuoco.

«Arafat non può non ascoltare le invocazioni alla vendetta che giungono in queste ore da migliaia di palestinesi. Sharon ha dichiarato guerra al popolo palestinese. La "jihad" è l'ultima carta nelle nostre mani per riscattarci dall'oppressione sionista. Con il cosiddetto processo di pace Israele e il suo alleato americano hanno provato a dividere il popolo palestinese. Ma l'Intifada ha rafforzato questa unità. E Israele ne avrà presto coscienza».

u.d.g.

Missili contro comando di Hamas: 8 morti

Fra le vittime due bimbi e due capi dell'organizzazione palestinese. Gli Usa condannano Israele

Umberto De Giovannangeli

Tre razzi per una carneficina. Pianificata da tempo, organizzata nei minimi dettagli. Con un obiettivo: decapitare i vertici di Hamas in Cisgiordania. Tre razzi aria-terra per esaltare la politica delle «eliminazioni mirate» portata avanti da Ariel Sharon contro i nemici più pericolosi per lo Stato ebraico. Gli elicotteri da combattimento «Apache» appaiono all'improvviso nel cielo di Nablus. L'azione dura pochi attimi, il tempo di indirizzare tre razzi aria-terra contro un appartamento al terzo piano di un edificio del centro della città Cisgiordania. Le esplosioni sono improvvisate. I testimoni percepiscono appena il sibilo dei missili in arrivo. Nessuno ha visto gli elicotteri, ma tutti, pochi secondi dopo, hanno potuto verificarne la potenza devastante. La morte è istantanea per Jamal Salim, 42 anni, e Jamal Mansur, 41, due figure di primo piano nella leadership del movimento integralista.

Ma quella condotta dagli «Apache» inviati da Ariel Sharon non è stata un'operazione chirurgica. Perché sotto le macerie restano anche il giornalista Mohammed Bishawi, del quotidiano «Al-Hayat Al-Jadida», in attesa di un'intervista con Mansur, e due fratelli: Ashraf e Bilal Abdulmenem, di 8 e 10 anni. Ashraf e Bilal stavano giocando accanto all'ingresso del palazzo colpito. Di loro restano solo brandelli di carne. I soccorritori estraggono dallo stabile semidistrutto una quindicina di feriti, di cui due gravi. Attorno al palazzo diricato si raduna una folla inferocita, composta in maggioranza di simpatizzanti di Hamas: gridano il loro dolore, urlano la loro vendetta, invocano azioni suicide contro il nemico sionista. Quello sferrato a Nablus è uno degli attacchi più duri di Israele contro i palestinesi dall'inizio dell'Intifada. Il bilancio finale del raid è di otto morti. Si è trattato di un'azione «preventiva» - recita un comunicato del governo di Ariel Sharon - volto ad impedire attentati in preparazione contro lo Stato ebraico.

Israele, aggiunge la nota, «si rammarica» per i bambini che hanno perso la vita. Ma non fa marcia indietro

sul blitz. Proprio nell'ufficio di Mansur, riferisce la Tv statale israeliana, è stato progettato l'attentato del primo giugno contro la discoteca di Tel Aviv (21 morti). Per Hamas è un colpo durissimo. Jamal Mansur era un leader carismatico, un ideologo. «La popolazione palestinese pagherà un prezzo molto alto», promette da Gaza lo sceicco Ahmed Yassin, la guida spirituale e fondatore di Hamas. Durissima è anche la reazione dell'Anp. «Si è trattato

di un atto terroristico di cui Sharon è il diretto responsabile», dichiara il ministro dell'Informazione, Yasser Abed Rabbo. L'Anp ha indetto due giornate di lutto nazionale e uno sciopero generale nei Territori occupati per protestare contro la politica di «esecuzioni mirate» intrapresa dal governo israeliano.

Una politica decisamente condannata anche dagli Usa. Quello di Nablus, afferma il portavoce del Diparti-

mento di Stato, Charles Hunter, «è stata un'azione eccessiva. Questo attacco rappresenta un'escalation, è altamente provocatorio e rende molto più difficili gli sforzi per riportare la calma». Abbiamo agito per impedire nuovi attacchi-suicidi, ripetono i più stretti collaboratori di Sharon, ma nessuno in Israele si sente oggi più sicuro. A Gerusalemme e in tutto il territorio israeliano da alcuni giorni si vive in stato di allerta nel timore - quasi una sicurezza - di

azioni suicide da parte dei «kamikaze di Allah». L'attacco di Nablus segue quello compiuto l'altro ieri dai micidiali «Apache» contro una stazione di polizia palestinese (sette feriti) sul lungomare di Gaza e la misteriosa esplosione di domenica notte a Farà (Cisgiordania), in cui sono rimasti uccisi sei militanti di Al-Fatah ricercati da Israele. Prima della strage di Nablus, un poliziotto dell'Anp e un militante della «Jihad» islamica erano stati uccisi in

scontri con i soldati israeliani. E la protesta divampa già nella sera in tutta la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Incidenti e scontri a fuoco scoppiano a Ramallah, Nablus, Betlemme: sei i palestinesi feriti, tra cui un bambino di 15 mesi. Raffiche di arma automatica vengono indirizzate contro il rione ebraico di Ghilo, nel settore occupato di Gerusalemme est. La reazione dell'esercito israeliano è immediata: carri armati con la stella di Davide cannoneggia-

no un'abitazione il villaggio palestinese di Beit Jala, di fronte a Ghilo. Ed è in questo scenario di guerra totale che alla vigilia del suo arrivo in Italia, Yasser Arafat torna a rivolgersi alla Comunità internazionale: «Mi appello alle nazioni arabe e islamiche ed agli stati del vertice G8 perché mettano in atto le loro risoluzioni il più presto possibile, ed inviino osservatori internazionali», ripete il leader palestinese. Ma forse è ormai troppo tardi.

Abu Sharif: «Anche osservatori italiani»

Parla il consigliere di Yasser Arafat: ecco le richieste del leader dell'Anp in visita da oggi a Roma

«Il Medio Oriente è sull'orlo di una guerra totale. E solo un deciso intervento della Comunità internazionale può evitare un bagno di sangue. In gioco vi è anche la sicurezza nell'area del Mediterraneo ed è per questo che l'Italia ha tutto l'interesse a svolgere un ruolo di primo piano nel rilanciare il negoziato di pace». Alla vigilia della visita ufficiale in Italia di Yasser Arafat, uno dei più autorevoli consiglieri del leader palestinese, Bassam Abu Sharif, anticipa le richieste che il presidente dell'Anp avanzerà agli «amici italiani»: «L'invio di osservatori internazionali nei Territori non è più rimandabile - afferma Abu Sharif - e l'Italia deve far parte di questo contingente di pace. Gli osservatori sono un passaggio fondamentale per giungere all'applicazione di tutte le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell».

Ma Yasser Arafat giunge in Italia anche per raccontare del dramma di un popolo che, sottolinea Abu Sharif, «l'assedio israeliano ha ridotto allo stremo, con centinaia di migliaia di persone che, soprattutto nella Striscia di Gaza, vivono ormai sotto la soglia di povertà».

Al presidente Ciampi e al premier Berlusconi, Arafat chiederà di agire su Israele, dalla demolizione delle case alla distruzione di campi coltivati, perché ponga fine all'odiosa politica delle punizioni collettive che rappresentano un crimine contro l'umanità». Uno dei momenti centrali della visita di Arafat in Italia sarà l'incontro con Giovanni Paolo II:

«Il Papa - osserva Abu Sharif - si è sempre dimostrato un amico del popolo palestinese e della pace in Terra Santa. Con il Vaticano è aperto da tempo un confronto fattivo sul futuro di Gerusalemme che deve divenire "città aperta" e capitale di due Stati. Come lo è Roma».

Domani il presidente Arafat giunge in Italia in visita ufficiale. Per lanciare quale messaggio?

«Un messaggio drammatico, divenuto ancor più pressante dopo la carneficina di Nablus: il Medio Oriente è alla vigilia di una nuova escalation di violenza che potrebbe sfociare in una guerra totale. E questo per la politica irresponsabile del governo israeliano che ha messo in difficoltà anche i leader arabi più aperti al dialogo, come il presidente egiziano Mubarak e re Abdallah II di Giordania».

Una presenza internazionale non è una concessione ai palestinesi ma un atto di responsabilità in favore di una pace giusta e duratura

Cosa chiederà Arafat al governo italiano?

«Di agire, assieme agli alleati europei, perché sia tradotto in pratica l'orientamento emerso al recente vertice G8 di Genova. L'invio di osservatori internazionali nei Territori non è una concessione fatta ai palestinesi ma un atto a sostegno della pace in Medio Oriente. Un conflitto nella regione avrebbe un effetto devastante sulla stessa sicurezza nell'area del Mediterraneo. Per questo l'Italia ha tutto l'interesse a svolgere un ruolo di primo piano nel rilancio del dialogo arabo-israeliano. In questa ottica chiederemo che del team di osservatori facciano parte anche gli italiani».

Degli osservatori si è detto. Qual è, dal punto di vista palestinese, un'altra misura che potrebbe favorire il ripristino di un clima di fiducia tra le parti?

«Il congelamento degli insediamenti ebraici nei Territori. I coloni rappresentano una fonte di perenne tensione, la presenza degli insediamenti nei Territori palestinesi è un ostacolo insormontabile nella ricerca di una pace giusta e duratura. Ed è quanto il presidente Arafat ribadirà ai suoi interlocutori italiani».

C'è ancora spazio per la parola «pace» in terra di Palestina?

«Deve esserci, perché l'alternativa è una guerra totale, che porterà solo sofferenza e dolore per tutti i popoli coinvolti».

Ma su quali basi dovrebbe fondarsi

una pace «vera e duratura»?

«Su un duplice riconoscimento: il diritto alla sicurezza per Israele - che la stragrande maggioranza dei palestinesi non mette in discussione - e il diritto del popolo palestinese a vivere in uno Stato indipendente, senza colonie ebraiche al suo interno. Non c'è bisogno di sforzi di fantasia ma di volontà politica nell'applicare quel principio di pace in cambio dei Territori che ispira le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. È questa la pace dei coraggiosi per le quali ci battiamo».

Nel suo recente viaggio in Italia, il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha auspicato che il nuovo governo italiano si dimostri meno «filoarabo» dei precedenti.

«Sharon non vuole degli alleati ma dei complici. L'Italia ha forti legami di amicizia con il popolo palestinese come con tutti gli

altri popoli della regione. Ha sempre mantenuto un equilibrio tra le parti che ne ha accresciuto il prestigio in Medio Oriente. All'Italia non chiediamo di essere "filopalestinese" ma di impegnarsi per una pace giusta nella regione, sapendo cogliere la differenza tra chi opprime e chi è oppresso».

Il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Shaul Mofaz dichiara pubblicamente che l'Anp si è ormai trasformata in un'«entità terroristica».

«Sono parole di un falco, che gettano altra benzina sul fuoco. Mofaz dice di avere le prove di ciò che asserisce, ebbene le mostri una buona volta se non a noi ai rappresentanti della Cia. Mofaz vuole la resa dei conti, ha preteso per l'attuazione delle cosiddette "eliminazioni mirate" - veri atti di terrorismo che finiscono per coinvolgere, come è accaduto a Nablus, bambini innocenti - spinge per un'invasione dei Territori, punta all'espulsione dell'attuale leadership palestinese. Una politica da irresponsabili che finirà solo per provocare una tragedia».

Hamas ha promesso un'ondata di attacchi-suicidi per vendicare i morti di Nablus.

«Il primo ministro israeliano è pienamente responsabile di ciò che potrà accadere dopo l'attacco a Nablus. Sharon non può chiedere all'Anp di frenare la violenza e poi comportarsi da piromane infuocando gli animi con le sue provocazioni».

u.d.g.

Muore a 87 anni uno dei protagonisti del ritorno alla democrazia del Portogallo. Ebbe un ruolo decisivo nell'evitare che il Paese piombasse nella guerra civile

Costa Gomez, il maresciallo della rivoluzione dei garofani

Era l'ultimo maresciallo portoghese. Per il suo paese non è una semplice onorificenza: era maresciallo chi aveva giocato un ruolo fondamentale nei destini della nazione. Francisco Costa Gomez è morto ieri, alla veneranda età di 87 anni. Era l'uomo che nell'estate del '75 aveva evitato che il Portogallo affondasse nella guerra civile. Era stato una cerniera tra la lunga epoca salazarista e la democrazia scaturita dalla rivoluzione dei garofani. E poi aveva mediato tra l'ala più radicale dell'esercito e quella più moderata, che faceva riferimento ad un altro maresciallo, Antonio Spínola. Da quell'estate di ventisei anni fa nacque il Portogallo

di oggi, molto più prospero e definitivamente integrato nell'Unione europea.

Era nato nel '14 in una famiglia contadina della regione di Chaves, nel nord-est del paese, e a diciassette anni si era arruolato nel corpo di cavalleria. La carriera militare l'aveva portato già nell'immediato dopoguerra a Norfolk, negli Stati Uniti, in qualità di rappresentante portoghese presso il comando supremo della Nato. Era il militare di fiducia del regime, e intratteneva ottimi rapporti con Salazar. Fu anche comandante della piazza di Macao dal '49 al '51, e sottosegretario di Stato alla Difesa nel 1958. La prima rottu-

ra con il salazarismo avvenne nel '61, quando Costa Gomes aderì ad un tentativo di colpo di Stato militare. Alla testa del putsch era l'allora ministro della Difesa, il generale Botelho Moniz. Costa Gomes venne escluso da qualsiasi responsabilità in seno all'esercito fino al '65. In quell'anno le guerre coloniali del Portogallo stavano già dissanguando le casse dello Stato e minavano il consenso del regime. Costa Gomes venne reintegrato nei ranghi dell'esercito e inviato in Mozambico, come vicecomandante delle operazioni militari in quella zona. La sua carriera venne facilitata nel '68, quando Salazar, gravemente mala-



to, venne rimpiazzato alla testa del governo da Marcello Caetano. Su Caetano già allora riposavano le speranze per una liberalizzazione del regime. Due anni più tardi, nel '70, Costa Gomes prese la direzione delle operazioni militari in Angola e nel '72 venne nominato capo di Stato maggiore.

Il 16 marzo del '74 vi fu un tentativo di rovesciamento del regime da parte del «Movimento delle forze armate», l'incubatrice di quella che sarebbe diventata la «rivoluzione dei garofani» un mese più tardi. Costa Gomes rifiutò, in quell'occasione, di dichiarare fedeltà al primo ministro Caetano e venne nuova-

mente dimesso da tutte le sue funzioni. Ma nel frattempo aveva già preso una decisione storica: di conzente al suo vice, il generale Antonio Spínola, la pubblicazione del libro che diede fuoco alle polveri, «Il Portogallo e l'avvenire». Il libro accelerò il vero putsch, quello del 25 aprile 1974. Antonio Spínola, il vecchio «generale con il monocolor», sosteneva che la sola via d'uscita dalle guerre coloniali era politica, e non militare. In quella situazione era una tesi detonante. Costa Gomes fece parte da subito della giunta di salvezza nazionale, e il 30 settembre di quell'anno venne nominato alla presidenza della Repubbli-

ca al posto di Spínola, che nel frattempo aveva incoraggiato tentativi controrivoluzionari. Nel corso dell'estate aveva mediato tra Spínola e gli ufficiali rivoluzionari, che erano arrivati ai ferri corti. Il 13 luglio del '76 venne sostituito dal generale Antonio Eanes, primo capo di Stato portoghese eletto a suffragio universale. Costa Gomes era una figura cara ai portoghesi, lontana dal cliché del militare. Era uomo di grande cultura, laureato in matematica già nel '44. Si era sposato nel '32 con Maria Helena Monteiro de Barros, che gli aveva dato un figlio. Il governo portoghese ha proclamato due giorni di lutto nazionale.